

L'incontro di Occhetto con la redazione dell'Unità
 «Si scontrano un'ipotesi neoautoritaria e una democratica»
 Una fase costituyente per lo Stato e per le conquiste sociali

Al bivio tra due Italie

ROMA. Segretario, cominciamo con una domanda molto generale: puoi fare il punto sulla campagna elettorale, soprattutto dopo l'omicidio di Salvo Lima, la clamorosa vicenda della «patacca» di Scotti e le prese di posizione che ne sono seguite da parte di leader politici e vertici della Repubblica?

Ritengo che siamo ad un momento cruciale della campagna elettorale. Emerge, con maggiore consapevolezza che non due o tre mesi fa, la verità della nostra impostazione di fondo: e cioè che il problema centrale di questa campagna elettorale non è tanto chi siederà a Palazzo Chigi e nemmeno il gioco formalistico e politichese sul tipo di governo che si dovrà formare. No: il fatto centrale è che siamo al bivio fra due ipotesi di repubblica, e fra due ipotesi di risanamento e sviluppo della società italiana. In questo momento di grande passaggio, stanno entrando in campo un po' tutte le forze, quelle palesi ma ancora le forze permanenti e occulte che io chiamo da tempo «il convitato di pietra». Il delitto Lima va interpretato nel momento in cui è avvenuto, nel corso di una campagna elettorale, ed esprime il riemergere in forme nuove e diverse, come in tanti altri momenti di inquietudine e di incertezza dello sviluppo politico del nostro paese, di tutto l'occultismo della politica italiana, di quelle forze che si sono composte, di volta in volta, in maniera differente, e che sono la P2, la mafia, i servizi segreti devianti. L'omicidio è servito a introdurre di nuovo un elemento della strategia della tensione nel nostro paese, a dare un avvertimento che andava al di là dello stesso ucciso. Il vero problema è capire chi sono i nuovi potenti che hanno eliminato Lima. Perciò io penso che il tema centrale della campagna elettorale deve rimanere il sistema di potere della Dc in tutte le sue caratteristiche. E ripeto l'appello alla Democrazia cristiana: essa sa quali sono i meccanismi di questo sistema di potere, essa è responsabile di fronte al paese: la faccia emergere. In quanto alla vicenda della «patacca» del piano di destabilizzazione, non credo che le dichiarazioni di Scotti e di Parisi in Parlamento abbiano chiarito tutto ciò che c'era da chiarire. Ma a parte gli interrogativi che permangono sull'episodio in sé, io ribadisco che considero secondaria l'autenticità dell'informazione sui cui si è mosso il ministro: essa è stata costruita provocatoriamente e accreditata imprudentemente. Il meno che si possa dire è che c'è stato, da parte delle autorità, un comportamento irresponsabile, disinvolto. Ma il dato di fondo è che un simile comportamento s'inscrive nel gioco dell'uso politico-elettorale della tensione, e rende ancor più urgente ciò che noi chiediamo da sempre: la democrazia italiana dalle piogge di un sistema di potere, avviare la fase delle alternative programmatiche.

Hai parlato di nuova strategia della tensione. Sui quali analisi concrete basi questa espressione? E la slogan «democrazia in pericolo» che il Pds ha usato tanto spesso, non rischia di depotenziarsi per abuso, per over-dose?

Noi non abbiamo lanciato la parola d'ordine puramente difensiva della democrazia in pericolo. Siamo convinti invece che le istituzioni così come sono non vanno, che ci deve essere un radicale cambiamento del sistema politico italiano. Ma come in tutte le fasi dinamiche - la storia lo insegna - il problema è insieme il cambiamento e la cifra del cambiamento. Da una fase statica, infatti, si passa a due ipotesi di cambiamento, una di destra e una di sinistra. La nostra valutazione, quindi, è tutt'altro che la stanca riproposizione del vecchio richiamo alla difesa della Costituzione e dello status quo democratico del nostro paese. È qualcosa di più rischioso, perché se ci si mette su una strada dinamica tanto più bisogna proleggerla dalle incursioni autoritarie. Questo è l'elemento affascinante, nuovo, totalmente inedito dello scontro politico in Italia.

In campo, oggi, sembrano essere fondamentali tre grossi schieramenti: ci sono coloro che stanno disgregando, c'è al centro il ventre molle, la Dc che tende a rappresentare come forza d'argine, e infine esiste uno schieramento riformatore dal quale fa parte anche il Pds. Forse l'utilità del voto può essere maggiore se si pensa anche al dopo. Perché chiediamo: se dopo il 5 aprile non ci sarà più una maggioranza di quadripartito, che cosa accadrà, che cosa farà il Pds?

Ma la valutazione dei governi e delle prospettive è stata nelle mani dei cittadini come questa volta. Quando a 20 giorni dalle elezioni abbiamo ancora, da quel che sento, il 50% di indecisi, sarebbe irresponsabile gettarsi in previsioni o persino in proposte di formule di governo. Il punto, oggi, è mettere al centro di questa campagna elettorale non il problema del governo, ma il problema della sinistra. Non il problema della Dc e del Psi, ma il problema del destino di una sinistra nella società italiana. Ci sono tanti motivi per fare questo: per cominciare, ci troviamo di fronte a una grave crisi industriale ed economica. E a seconda di come andranno le elezioni il post-5 aprile potrà avere due segni sociali estremamente diversi. Poi c'è il fatto che si fronteggiano ancora - e la partita si gioca nelle elezioni - quelle due ipotesi di superamento dei limiti istituzionali di questa repubblica che dicevo: una di tipo neoautoritaria e pbblicitaria, l'altra di tipo neoparlamentare e democratica, che tiene forti le proprie radici nella Resistenza e nei principi costitutivi della prima Repubblica. Io ritengo che gli elementi di grande idealità, di grandi prospettive, gli elementi «referendari», siano quelli più importanti nella campagna elettorale, siano il segreto del nostro recupero, che già si sta avviando ma deve andare ancora avanti. Per questo penso che noi non possiamo, allo stato attuale, parlare di una precisa formula di governo. Dobbiamo invece proporre che, quali che siano i rapporti di forza che si determineranno dopo il 5 aprile, si apra subito una fase costituente che metta mano alle regole e ai poteri della repubblica. Questo va fatto sia che si verifichi una scarsa dispersione del voto, sia, a maggior ragione, se la dispersione fosse grande. Perché, nel secondo caso, sarà chiaro che ci troviamo di fronte a una vera e propria ingovernabilità a livello nazionale, e non si potrà risollecitare l'elettorato

senza nuove regole. Una seconda considerazione: è sbagliato pensare al futuro governo come se le forze fossero statiche. Io credo che queste elezioni possano cambiare molto nel panorama politico e nella realtà interna degli altri partiti. Se Craxi, come mi auguro, prende un colpo, cambia la storia del Psi; la stessa Dc fa la sua ultima campagna elettorale come partito-monstrum, come supermarket che offre da una parte Segni e dall'altra Pomilio. Potremmo trovare di fronte a garbatissime prese nella Dc e nei suoi rapporti col mondo cattolico, proprio in contrasto con l'attuale levata di scudi della Cei a favore della Democrazia cristiana. Avremo, quindi, un nuovo inizio nella definizione delle varie forze politiche in campo; e noi siamo stati quelli che hanno capito per primi. D'altro canto, se dovesse determinarsi un asse La Malfa-Segni, ciò cambierebbe molto della politica come l'abbiamo conosciuta in tutti questi anni.

Scusa l'insistenza: governo di garanzia, sembra di capire, implica la possibilità per il Pds di andare in un esecutivo di cui fa parte anche la Dc. Ma non c'è in questo il rischio di ripetere l'esperienza della solidarietà nazionale? Magari con un indebolimento ancora più forte da scontare dopo, visto che in quegli anni il Pci era al 34% o ora forse non avrebbe nemmeno il 20?

Sono un po' stupido, veramente. Nei giorni scorsi mi pare di aver detto chiaramente che noi siamo contro i governi comunque mascherati o la riedizione di vecchie politiche come quelle di solidarietà nazionale. Abbiamo anche messo in guardia coloro che utilizzano la strategia della tensione a questo fine. Ripeto: il centro di questa campagna elettorale non è il governo di garanzia. Dopo le elezioni abbiamo tali problemi di carattere sociale e politico che non capisco come ci possano portare a governare con la Dc.

Facciamo allora un'obiezione un po' diversa: non si rischia, in questo modo, di mettere in ombra la questione fondamentale delle riforme istituzionali, intesa sia come strategia sia come insieme di rapporti politici, e di non rispondere a strani interrogativi della popolazione? Per esempio una parte dell'imprenditoria, ma anche tutte quelle zone inquiete, persino di tipo leghista, che soffrono un profondo disagio nei confronti delle istituzioni?

Io mi richiamo a un punto di partenza fondamentale: bisogna partire dai programmi, per fare i governi. Indicare una formula senza aver indicato i programmi è sbagliato, è vecchia politica. Sulla base di determinati programmi, io non dico «mai al governo». Se il programma è una riforma istituzionale nei termini da me indicati, con la consapevolezza che l'uscita dalla crisi deve avvenire attraverso una rinegoziazione dello stato sociale, delle politiche di solidarietà, e attraverso un vero collegamento tra risanamento e sviluppo ed equità, se ci saranno le forze per fare un governo con questo programma noi parteciperemo. Ma tornando alle formule, io voglio dire questo: col Pds, noi abbiamo costruito uno strumento per la sinistra. E c'è, esiste di nuovo una sinistra che vuole incontrarsi: perché la gente è intelligente, la gente si spaventa, la gente che ha fatto il '68, il '77, che ha fatto le battaglie sul divorzio e altre cose, se sappiamo parlare loro, ha voglia di ritrovarsi. E dove volete che si reincontrino? Con Craxi mi pare proprio di no, anzi. Caso mai, contro Craxi. Dalle altre parti si disperde. Questa è la partita.

In questa fase hai attaccato il Psi e la Dc, hai polemizzato col Pri. Non c'è il rischio che Occhetto resti solo contro tutti? E poi: sei davvero convinto che un colpo al Pds possa cambiare la prospettiva di quel partito? Oppure non ritieni che nella posizione attuale di Craxi ci sia un elemento di realismo, che lui indichi un'alleanza con la Dc perché una prospettiva di alternativa in questo momento non è chiara?

I rischi di destabilizzazione: il tarlo è nel sistema di potere della Dc. Miopia di Craxi. Identikit del nuovo capo dello Stato

Craxi stavolta ha commesso, dal punto di vista strategico, un grave errore. Il giochino che ha sempre fatto, cioè mettere i numeri sulla carta e con apparente realismo dire: i conti sono questi, vedete che non c'è l'alternativa di sinistra? È assurdo, perché ci troviamo in un paese in grande movimento, in grande incertezza. Poteva essere valido, quel giochino, e lo è stato, nelle precedenti elezioni, non ora. Il vero limite di Craxi è nel non aver compreso che in questa situazione introdurre un elemento di innovazione avrebbe prodotto di per sé un cambiamento dei dati. Nel momento in cui un moderato come La Malfa va all'opposizione, se Craxi avesse colto l'occasione sulla Finanziaria per aprire una crisi da sinistra, una crisi ampiamente coperta dall'opposizione moderata e quindi non configurabile come il vecchio frontismo, oggi le forze di sinistra e laiche sarebbero la vera novità per coagulare l'elettorato italiano. Craxi non se ne è reso conto, ha dimostrato miopia politica e si è assunto una responsabilità storica. Ha fatto vedere che non è un uomo di grande ingegno politico nei momenti in cui bisogna avere grande ingegno politico. Ripeto: il problema dei dopoelezioni sarà come si ricostruisce la sinistra italiana. È ricostruirlo intorno al polo più forte. Se noi vorremo bene, la ricomposizione della sinistra avrà al suo centro la più moderna, democratica e avanzata forza della sinistra italiana, che è il Pds. L'idea craxiana dell'unità socialista sarà spazzata via.

C'è oggi una questione centrale che riguarda, come tu stesso ricordavi, il rapporto fra riforme istituzionali e governo del paese. Le forme di cui si parla sono diverse: governo, governo costituente, grande coalizione, sinistra-centro. Si può affrontare un tema delicato come le riforme senza che la formula di governo ne condizioni l'autonomia? E dopo la querelle sulla doppia maggioranza può esserci, su questo tema, un terreno unificante per una sinistra che si presenta così diversificata in campagna elettorale?

Come ho già detto, noi siamo per aprire una fase costituente. C'è il problema di come si fa con quale governo. Proponi un anno fa, durante l'ultima crisi, e con l'accordo di quasi tutto il partito, un governo di garanzia. Eravamo in una situazione eccezionale, mancava un anno alle elezioni e tutto il dibattito era se trascinarci ancora per un anno o fare le elezioni subito. Noi sostenemmo che non era necessario né fare le elezioni subito né trascinarci stancamente, come purtroppo è poi avvenuto, la legislatura. Sostenemmo che si poteva fare, con uno sbocco elettorale naturale a breve tempo, un governo di garanzia per compiere immediatamente quelle riforme istituzionali con le quali andate ad elezioni di tipo diverso. Allora non si volle, da parte delle forze di governo. Adesso, come si presenta la questione? Noi non abbiamo posto al centro della nostra campagna elettorale il problema del governo di garanzia per una serie di motivi: prima di tutto, perché bisogna

Dopo il 5 aprile quale governo? «Noi diciamo no con nettezza ai governissimi» Dove sbagliano La Malfa e Rifondazione

vedere quali saranno i rapporti di forza nelle prossime elezioni. In secondo luogo, perché non vogliamo alimentare una campagna elettorale politicistica, sulle formule, che non interessa al paese. Terzo motivo: sono fermamente convinto che dopo il 5 aprile noi avremo sì il problema importantissimo delle istituzioni, ma esso si intreccerà, come dicevo, col come ricostruire le condizioni dello stato sociale e di un nuovo patto di civiltà sociale, economica e politica fra gli italiani. Il problema economico che si porrà davanti a noi non sarà neutro, dividerà la destra e la sinistra nel nostro paese, perché anche la cosiddetta questione dell'emergenza ha due cifre e due segni opposti. Una è quella del puro risanamento, che poi viene pagato dai lavoratori; l'altra collega il risanamento a un processo di riforme tali che avranno immediatamente contro tutta una parte del moderatismo e delle posizioni conservatrici di questo paese. Allo stato, quindi, vedo estremamente difficile un governo che risolve contemporaneamente le due questioni. Il governo di garanzia è un governo che nasce in un momento dato, in una situazione di emergenza data, e che viene valutato in quel momento. Sul tappeto del post-elezioni il problema si potrà porre solo come risultato di una volontà che non è ascrivibile alle dichiarazioni di Craxi, Occhetto o Forlani, ma che potrà desumersi dall'effettiva espressione della volontà popolare. Voglio aggiungere che un effettivo governo di garanzia non può essere un governo fatto da due o tre forze: deve invece coinvolgere i moderati e l'insieme delle sinistre. Altrimenti non potremmo chiamarlo governo di garanzia. Sarebbe un governissimo mascherato, e noi al governissimo noi ci stiamo.

E le convergenze col Psi sul terreno istituzionale? Sono possibili?

Il Psi ha avuto una posizione strettamente presidenziale, poi in parte l'ha abbandonata. Adesso il Grande timoniere della Grande riforma vedo che addirittura va all'opposizione se si fanno le riforme istituzionali. Tra l'altro, questa è una delle curiosità della campagna elettorale di Craxi. Lui si, come ondivago, non scherza. Io penso che il Psi deve abbandonare l'ipotesi presidenzialista, rinegoziare la sua funzione nella sinistra italiana, quindi discutere con noi una seria legge elettorale che prepari le alternative democratiche. Noi non siamo legati alle tecniche che abbiamo proposto. Possiamo discuterle, ma bisogna muoversi - una sinistra non può che muoversi - su punti di principio inalienabili: continuità con la repubblica nata dalla Resistenza, senza capovolgere i principi e i fondamenti, con un forte rinnovamento del sistema politico, per una repubblica neoparlamentare e non presidenziale, che favorisca l'alternativa fra moderati e sinistra.

Dopo il 5 aprile ci sarà il 2 luglio. Il secondo appuntamento è condizionato dal primo, ovviamente. Ma tu sai o ci puoi indicare, se non altro, qualche discriminante nell'elezione del nuovo presidente della Repubblica?

l'elezione del capo dello Stato, come sapete, viene decisa nelle ultime settimane, a volte con capovolgimenti improvvisi, magari nell'ultima tornata, dopo aver fatto tante votazioni. Soltanto per Cossiga, ahimè, si è fatto subito ed alla prima votazione. Io posso mettere alcuni punti fermi. Primo: non voteremo alcun presidente della Repubblica che, in un modo o nell'altro, abbia coinciso con la deformazione della nostra Costituzione compiuta da Cossiga con i suoi atti, e che quindi dia già, di per sé, un'interpretazione della funzione della presidenza della Repubblica che noi respingiamo. Secondo: mettiamo come condizione che ci si assuma l'impegno a definire con chiarezza le funzioni del Presidente, perché non c'è dubbio che la Costituzione abbia mostrato un vuoto su questo versante. Per esempio, ricordo la vicenda dell'articolo costituzionale sulla messa in stato d'accusa. Paradossalmente, se avessimo dovuto seguire un'interpretazione restrittiva, si potrebbe mettere sotto accusa solo un presidente che ha già fatto o tentato un colpo di stato. Delle due, l'una: se l'ha già fatto e l'ha vinto, non lo mettiamo sotto accusa. Se l'ha fatto e l'ha perso, che senso ha? Siccome anche la devianza fa giurisprudenza, dobbiamo rendere chiari quali sono i limiti della funzione. Terzo: data la nostra visione d'una repubblica neoparlamentare, il Presidente deve essere un personaggio super partes che sa svolgere questo ruolo, che ha dimostrato in tutta la sua attività politica questa attitudine. Noi abbiamo un candidato che non è solo di bandiera, ma risponde all'identikit: Nilde Iotti.

Dalle parole che dicevi prima si capisce che non credi ad un'affermazione elettorale socialista. Nello stesso tempo, sembra valutare la posizione repubblicana come una novità importante nel panorama politico italiano. Temi una concorrenza del Pri sul versante dell'opposizione?

Innanzitutto, io spero che il Psi non vada avanti. E ci sono avvisaglie che non andrà avanti. Tutto dipende da cosa faranno le clientele nel Sud. Questa è una variante, il terremoto nei tradizionali rapporti clientelari nel Sud, il voto d'opinione al Psi è finito, anzi c'è una fuoriuscita. Da molte parti mi segnalano che ci sono socialisti in sofferenza rispetto alla politica di Craxi, e che pensano di cambiare voto. La somma algebrica fra ciò che recupera di voto clientelare e quel che perde di voto d'opinione lo porta a stare fermo, nella migliore delle ipotesi, o ad andare indietro. Sui repubblicani, voglio dire: La Malfa è andato all'opposizione, però nel tentativo di prendere il voto moderato fa due errori. Si tratta di errori anche ai fini della politica che si propone di perseguire. Il primo errore è quello di avere accentuato, fino ad essere in qualche momento il capofila, l'offensiva contro il Pds. Ha detto: «Io non starò mai coi comunisti, con gli ex comunisti», etc. Ha cavalcato anche la fase della lettera di Togliatti, non ha perduto mai occasione per accentuare la polemica nei nostri confronti. È un errore, e spiego perché: io comprendo l'obiettivo di mettere all'ordine del giorno, tra le forze di centro, un cambio di classe dirigente. Ma questa è una condizione necessaria, non sufficiente. Non è sufficiente, perché poi resta la normale dialettica politica. Avere partiti moderati fatti di onesti invece che di disonesti è un passo avanti, ma non cambia la dialettica tra destra e sinistra. E invece in Italia questa operazione è importantissima, e non è possibile farla senza una forte sinistra. Questo, La Malfa non lo comprende.

Anche lui è stato attratto dall'idea che in Italia c'era il grande cadavere del Pci del quale tutti, come avvolto, dovevano dividersi le spoglie. Invece il cadavere non è poi così cadavere. E d'altra parte, se anche lo fosse stato, pensare ad un'Italia dove c'è una nuova classe dirigente, onesta, moderata, che non ha come controllare in Parlamento una forte sinistra, è la più grande utopia che si possa concepire. In quel caso, il massimo che La Malfa potrebbe fare sarebbe, dopo un po', finire risucchiato nel pantano della Dc. Il secondo errore sta nei contenuti che il segretario del Pri propone: sono così moderati da essere, a mio avviso, rischiosi per il dopo. Che governo si farà, dopo? Se abbiamo una componente laica interessante, ma che sull'obiezione di coscienza fa quel che ha fatto con Fini; che sugli immigrati tende a stare vicino alle impostazioni leghiste; che alle imprese parla solo il linguaggio di chi sta tutto dentro il mondo imprenditoriale, una forza così moderata è poco spendibile. Io auspico che ci sia una correzione di questa linea. Credo che la funzione di La Malfa dovrebbe essere quella di portar via voti alla Dc. E questa non la tempo, anzi, può essere positiva. La funzione nostra è un'altra. Noi dobbiamo raggruppare il massimo delle forze che sono state a sinistra.

Veniamo alla scala mobile. Il Pds ha presentato una proposta di legge per tutelare questo diritto dell'attuale assetto della contrattazione. Può essere considerata una sconfessione o un dissenso verso la linea della Cgil? Per la prima volta, al contrario di quanto è avvenuto finora, sembra che sia il partito del lavoro a rivendicare autonomia nei confronti del sindacato. Ancora: la nuova maggioranza che governa la Cgil, non credi che possa sembrare una sorta di caricatura della svolta del Pds, segnata da un'alleanza fra stati maggiori, con elementi forse scarsi di democrazia che negano il contenuto più genuino della svolta? È infine: nella Cgil, la posizione del Pds si identifica con la maggioranza o con la minoranza di Bertinotti? Oppure il Pds ha elaborato una terza posizione?

Le domande sono tantissime. Allora rispondo al cuore della questione. Io ritengo che l'autonomia sindacale richieda necessariamente un'autonomia della posizione del partito, il quale ha il diritto e il dovere di esprimere una propria posizione politica su tutto l'arco delle questioni che riguardano i lavoratori. Nella vicenda del punto di contingenza, per esempio, io sono convinto che noi non possiamo essere il partito che dice: la scala mobile non si tocca. Dobbiamo dire: la si può toccare soltanto se c'è una seria riforma del salario, alla fine della quale il salario reale non si tocca. Bene. I sindacati sono andati alla trattativa con questa idea, cioè riforma del salario e politica di tutti i redditi. E mi sembra che la Confindustria abbia sbattuto loro la porta in faccia. Qui qualcosa non ha funzionato. Io sono d'accordo con l'impostazione strategica emersa al congresso della Cgil, il movimento operaio deve puntare tutte le proprie carte sul tema della riforma del salario, della politica dei redditi e di una visione nuova dell'impresa. L'impresa è il luogo moderno di una serie di relazioni conflittuali, nelle quali si possono determinare livelli sempre più alti di funzione, di compiti di controllo, pur mantenendo ferma l'autonomia da parte del movimento dei lavoratori. Detto questo, però, aggiungo che fintantoché il padronato non accede a questi nuovi livelli delle rivendicazioni, il movimento operaio non deve scendere per primo la propria pistola. Proprio per questo abbiamo avuto una posizione autonoma, contraria al fatto che non si pagasse il punto di scala mobile, e abbiamo assunto la posizione legislativa che è stata ricordata, e che io approvo. In questo modo non diamo fastidio al sindacato, anzi gli forniamo un'arma in più: mettiamo un fermino allo scivolamento contro la scala mobile.

A questo proposito, Rifondazione vi ha però accusati di subalterità alla Confindustria...

Questo rimprovero di Garavini è francamente incredibile. Noi saremmo un partito liberale-moderato subalterno alla Confindustria. A parte che a un convegno della Confindustria andò - senza che alcuno protestasse - Bertinotti 20 anni fa, io ci sono stato invitato per esprimere le nostre posizioni. E tutti i commentatori le hanno giudicate limpide, a differenza di quelle degli altri segretari, che sono venuti a rendere ossequio agli industriali, lo ho detto le medesime cose, agli operai e agli industriali. Ho detto che è sbagliato porre in un certo modo il problema della scala mobile e del costo del lavoro in Italia. Ho detto che il problema vero non è il costo del salario, ma quello del sistema politico e del sistema di potere della Dc. Ho parlato, ho salutato e me ne sono andato. Mi sembra che questo sia un comportamento dignitoso in un paese moderno. Nemmeno Bordiga avrebbe mosso l'obiezione che fa Garavini.

Restando sul versante programmatico: risulta che solo il 5,6% degli iscritti al Pds consideri l'ambiente un problema fondamentale. Eppure, l'ambientalismo sarebbe una ragione di fondo del nuovo partito. Ma di scelte, finora, se ne sono viste poche.

Non credo a quella cifra, il 5%. Di recente sono stato ad assemblee in aziende che col problema ambientale hanno un impatto storicamente difficile, come l'Ence e la centrale di Montalto di Castro, e sono rimasto impressionato dal fatto che i lavoratori intervenivano ponendo condizioni, cosa che non facevano fino a due anni fa, prima della battaglia sul nucleare. Prima, protestavano solo all'idea che si toccasse il loro posto di lavoro, che per i lavoratori è sempre e comunque un fatto importante. Una coscienza ambientalista è andata avanti nei produttori, questo è indubbio. Ciò è dovuto anche al fatto che noi abbiamo assunto in prima persona alcune battaglie forti, a partire da quella sul nucleare. Voglio anche ricordare che a Firenze, a Milano, noi ci siamo comportati in maniera coerentemente ambientalista: non è possibile che mentre paghiamo dei prezzi nelle giunte di sinistra ci si continui a dire che facciamo poco. Naturalmente questo non è sufficiente: ci sono piccoli, medi comuni dove i nostri amministratori non hanno ancora coscienza ambientalista, comettono errori: ma questo avviene nel contesto d'una crescita della coscienza complessiva del partito.

Affrontiamo un orizzonte internazionale: la questione europea. Uno dei grandi elementi di forza della sinistra italiana nel corso della storia è stato il rapporto con la situazione internazionale. Ma la questa campagna elettorale non si sente molto il tema dell'Europa,



L'intervista collettiva dell'Unità al segretario del Pds Achille Occhetto

Foto di Alberto Pass